

NOTE DI PSICOLOGIA AMBIENTALE APPLICATA AI DISASTRI

Antonio Zuliani

Publicato su, Baroni M.R. , Falchero S. (a cura di) Psicologia Ambientale e dintorni. Ricordo di Mimma Peron, Cleup, Padova, 2003

Questo intervento è in realtà la cronaca di due incontri: l'uno realizzatosi, il secondo, purtroppo, mancato.

L'incontro realizzatosi è quello tra uno psicologo con formazione psicoanalitica, che per anni si è dedicato alla terapia individuale e alla psicogerontologia e la psicologia ambientale, che non aveva avuto occasione di conoscere ai tempi dell'Università.

La cronaca dell'incontro mancato è quello con Mimma Peron, che, da come è "stata raccontata" oggi averi veramente voluto conoscere, fantasticando che le nostre molteplici curiosità avrebbero avuto modo di intrecciarsi e crescere assieme.

Cercando di rimanere nell'ambito del reale, mi occuperò della scoperta della psicologia ambientale che si è realizzata attraverso un interesse che sta mi affascinando in questi ultimi anni, ovvero le problematiche legate ai temi della sicurezza e delle reazioni soggettive nelle situazioni di emergenza.

Il tutto è nato dalla proposta di un amico di entrare, come psicologo, in una squadra sanitaria della protezione civile, alla quale ho risposto con vero entusiasmo. Cospicché, alla prima chiamata di intervento, mi sono preparato, nel mio intimo, a dare tutto il supporto professionale possibile alle vittime che avrei incontrato. In particolare ero, come da ortodossia bibliografica, pronto a curare tutte le persone affette della sindrome post traumatica da stress.

L'esperienza concreta mi evidenziato una realtà in buona parte diversa da quella attesa: tutti questi soggetti affetti dal PTSD (Post Traumatic Stress Disorder) non li trovavo. Per cui i casi erano due: o, non è affatto da escludersi, non sapevo diagnosticare la tanto famosa sindrome, oppure la sua presenza non era poi così significativa agli occhi di uno psicologo.

Gli abitanti dei campi, che erano stati allestiti in prossimità dei paesi sgomberati per il terremoto, sembravano chiedere un intervento ben più ampio e complesso di quello strettamente clinico terapeutico.

Questa ed altre esperienze mi hanno consentito di pensare ad un modello di intervento di psicologia nell'emergenza che esula dall'argomento di questo intervento, ma del quale appare utile puntualizzare alcuni aspetti al fine di evidenziare il ruolo della psicologia ambientale. In sintesi le esperienze condotte nelle emergenze, mi hanno convinto che esiste modello di intervento più proprio psicologo, rispetto a quello più vicino alla professionalità psichiatrica che ha prodotto l'identificazione della sindrome post traumatica da stress. Tutto ciò al di là del fatto che ritengo occorrerebbe proporre una riflessione approfondita sul costrutto del PTSD che, se appare utile nella sua funzione di "legittimazione" del disagio percepito e a risolvere alcune problematiche assicurative specifiche della popolazione statunitense, può giungere a produrre effetti iatrogeni molto negativi.

Si tratta di un modello di lavoro con grossi connotati psicosociali e che parte dall'idea di un intervento integrato che vede l'inserimento dello psicologo all'interno di un gruppo più vasto e composito. Questa situazione, oltre a rappresentare quella ordinaria nel lavoro in un contesto di emergenza, presenta anche degli indubbi vantaggi riguardo alla diffusione e all'efficacia dell'intervento.

All'interno di queste prospettive i bisogni psicologici di base delle persone o dei gruppi che si trovano in stato di emergenza (ad esempio bisogno di sicurezza, di contenimento, di comunicazione ecc.), possono essere efficacemente soddisfatti da tutti i soccorritori attraverso le modalità con le quali conducono il loro intervento.

In questa prospettiva qualsiasi soccorritore che offra alle persone in pericolo un posto sicuro, un cibo caldo, ma parole conforto risponde contestualmente profondi bisogni fisiologici psicologici

Un secondo aspetto di questa modalità di lavoro consiste nella sua integrazione a diversi livelli:

- In tutti gli interventi di soccorso offerti senza la corrente disgiunzione che vede il lavoro di soccorso materiale, sia sanitario che logistico, estraneo alle attenzioni psicologiche.
- Sul significato che i soccorritori danno alle proprie attività.
- Negli atteggiamenti verbali e non verbali che si assumono e di cui si evidenzia la necessaria coerenza.
- Nella collaborazione delle varie azioni soccorso, che diviene un modello di contenimento ed integrazione delle angosce delle vittime.
- Nel coordinamento con le altre funzioni professionali presenti.

La definizione di una traccia di modello di intervento chiedeva, però, la ricerca di strumenti teorici ed operativi che mi permettessero di concretizzarlo. Devo dire che molte risposte a questa ricerche le ho trovate proprio nella psicologia ambientale.

Detto dei motivi e dei percorsi dell'incontro, credo sia utile esplicitare un esempio concreto di realizzazione di un intervento, in una situazione di emergenza, nel quale la psicologia ambientale ha avuto un ruolo molto significativo, per il successo finale dell'operazione.

UN'esemplificazione di quanto detto è ritrovabile nella situazione che mi sono trovato ad affrontare nella città di Vicenza quando si è trattato di provvedere, nel maggio giugno del

2001, all'evacuazione di buona parte della popolazione a causa della scoperta e del necessario disinnescamento di un imponente ordigno bellico.

Questa esperienza mi sembra particolarmente importante per due versanti: l'opera di informazione ai cittadini e le strategie di psicologia ambientale che sono state attivate per favorire questa grande operazione. Questi sono stati, sostanzialmente, i compiti che l'amministrazione comunale mi ha affidato.

Delle attenzioni ambientali attivate cercherò di dare un'illustrazione, mentre rinvio l'esame delle strategie comunicative ad un altro volume (G. Nicolò e A. Zuliani, *Procedure e cronistoria del disinnescamento dell'ordigno bellico rinvenuto nel Cimitero Maggiore di Vicenza*, Comune di Vicenza, 2002 – scaricabile dal sito di StudioZuliani)

Il fatto scatenante è stato il ritrovamento, durante i lavori straordinari di manutenzione nel cimitero cittadino, di una bomba aerea risalente al secondo conflitto mondiale. Di questi ritrovamenti è piena la cronaca, ma in questo caso si trattava di un ordigno straordinariamente potente (millecinquecento chili di Amatolo) e, per di più, estremamente instabile, nel senso che, a parere degli artificieri, vi era la possibilità di un'esplosione al momento del disinnescamento.

Sulla base delle indicazioni delle autorità militari si trattava di far uscire dalla città circa 77.000 persone che abitavano un'area di circa 30 chilometri quadrati. Si trattava di una delle più vaste aree mai sgomberate prima del possibile manifestarsi di un disastro.

Un primo evidente problema era legato al significato del luogo del ritrovamento e a cosa avrebbe provocato nella popolazione un'esplosione che avesse distrutto il cimitero cittadino. Gli stessi artificieri avevano escluso nel modo più assoluto la soluzione di far esplodere l'ordigno a causa dei gravi danni che avrebbe provocato a tutta la città.

In ogni caso proprio il fatto che fosse coinvolto questo luogo ha consigliato di non chiuderlo alle visite, se non per il tempo strettamente necessario alla messa in sicurezza della bomba. In questo modo si è inteso non separare i cittadini e la città dalla loro storia e dal culto dei loro morti, in specie in una situazione nella quale l'ansia poteva crescere a causa dell'avvicinarsi del momento dello sgombero. Il senso di "normalità" nella eccezionalità della situazione è sembrato utile ad attenuare la possibile angoscia.

Per organizzare più efficacemente le operazioni di sgombero, l'area interessata (si trattava di un raggio di 3 km in linea d'aria dalla bomba) è stata suddivisa in dieci zone omogenee scelte in modo tale che ognuna di queste avesse un numero di abitanti compreso tra le seimila e le diecimila unità e, inoltre, che potesse contare su almeno una direttrice viaria principale verso l'esterno della città.

La procedura di scelta non è stata solamente meccanica, ma, per quanto possibile, si è cercato anche di far ricadere i quartieri cittadini interamente all'interno di uno stesso settore, in modo che la loro riconoscibilità fosse favorita.

E' sembrato, infatti, più semplice ai cittadini comprendere che gli abitanti di un certo quartiere dovevano allontanarsi dalla città seguendo una determinata direttrice lungo la quale avrebbero trovato dei centri di assistenza per tutto il tempo dello sgombero.

Evidentemente queste scelte hanno focalizzato, in modo particolare, i problemi delle fasce deboli di popolazione. In particolare agli anziani e a coloro che non possedevano un mezzo di trasporto autonomo, doveva provvedere l'amministrazione pubblica attraverso l'istituzione di centri di raccolta e l'organizzazione del trasferimento sia in uscita che al rientro, ad

emergenza esaurita.

Proprio per favorire queste persone, sono stati individuati nei dieci settori sia dei centri di raccolta e sia dei percorsi e delle fermate dei mezzi messi a disposizione dei cittadini per uscire dalla città.

Il ragionamento che ha guidato queste scelte ha tenuto conto di come nelle situazioni di tensione o di stress, come quelle collegate ad uno sgombero, sia molto importante mettere le persone nelle condizioni di muoversi nell'ambiente circostante nel modo migliore possibile e utilizzando favorevolmente le proprie conoscenze ed abitudini.

Ora, proprio la psicologia ambientale, ci ricorda come ognuno si costruisce una sorta di mappa mentale del territorio che abita, caratterizzata da alcuni punti significativi, e che attraversando questi marcatori territoriali noi interagiamo con l'ambiente

Favorire l'utilizzo di luoghi e percorsi già noti è apparsa una misura indispensabile per favorire la comprensione e l'attuazione delle misure di sgombero, tanto più pensando ad una situazione di pericolo, all'interno del quale era prevedibile una diminuzione delle competenze cognitive atte ad apprendere ed utilizzare nuove informazioni.

Sarebbe stato, ad esempio, assai difficile raccogliere le persone in un luogo ai più sconosciuto e/o senza valore sociale, ed, ancora, aspettare i mezzi di trasporto in luoghi solitamente non deputati a questo scopo.

Attraverso questa logica sono state individuate le piazze significative di ogni quartiere e si sono utilizzate le fermate degli autobus. Ciò, a volte, ha comportato dei problemi tecnici di viabilità in quanto la piazza poteva non essere la migliore per la manovra dei mezzi e il seguire i percorsi noti degli autobus poteva allungare la percorrenza. E sembrato più logico affrontare questi problemi tecnici, piuttosto che chiedere ai cittadini una modifica delle abitudini in una situazione di stress.

L'individuazione di questi centri di raccolta ha permesso, nella maggioranza dei casi, di utilizzare questi luoghi anche nella fase dell'informazione ai cittadini.

Ogni zona è stata affidata ad un "capo centro" che conosceva bene il territorio e la popolazione residente. A lui è stata affidata la responsabilità della gestione del proprio settore sia durante le fasi preliminari che durante la fase operativa vera e propria.

Ad ogni gruppo sono stati consegnati gli strumenti (gazebo, tavoli, automobile, telefono cellulare, planimetrie, depliant, cartelli, etc.) e le indicazioni (ad es. utilizzare, nel definire i percorsi di raccolta degli autobus, il più possibile le linee pubbliche già esistenti, identificare nelle parrocchie luoghi di raccolta "privilegiati", divulgare ai cittadini le minime informazioni necessarie all'operazione, etc.).

La scelta di prevedere dei gazebo nelle diverse zone in cui era stata suddivisa la città è stata fatta sia per rendere più efficace il contatto con i cittadini nei giorni immediatamente precedenti lo sgombero, sia per far sentire la presenza dell'organizzazione comunale direttamente sul territorio e fornire così le prime informazioni.

E' sembrato infatti necessario che il cittadino percepisse fisicamente la presenza nel territorio di persone che si stavano preoccupando di questa situazione e dei disagi che avrebbe dovuto affrontare nel momento dello sgombero. La presenza di un'organizzazione centrale, seppur efficace, non poteva infatti essere percepita dai singoli abitanti della città.

Se questi luoghi di informazione e rassicurazione dovevano avere un senso diveniva logico collocarli laddove i cittadini se li sarebbero aspettati, ovvero nei luoghi che loro stessi

riconoscevano come significativi. A volte si è trattato di una piazza, a volte del sagrato di una chiesa, altre ancora nella vicinanza di un mercato e di una zona con i negozi del quartiere.

Un'ulteriore scelta che si è ispirata ai dettami della psicologia ambientale, ma che ha avuto anche il conforto delle metodiche del Personal Service canadese, è stata quella di permettere ai cittadini, che usufruivano dei mezzi pubblici per lasciare la città di portarsi un proprio piccolo animale.

L'aver con sé il proprio animale, ma, in caso di sgombero più lungo e denso di incognite, anche un oggetto significativo che appartiene alla casa, appare un'utile strategia rassicurativa rispetto alla preoccupazione di perdere la propria casa, sempre presente in queste situazioni. L'animale e l'oggetto simbolizzano un legame mantenuto e una promessa di ritorno, più di ogni rassicurazione ufficiale.

Questi brevi cenni, tra i tanti possibili, confermano come la psicologia, e la psicologia ambientale, abbia un ruolo importante nelle strategie per affrontare un disastro, ma anche nella sua gestione. Pensiamo, ma questo chiederebbe altrettanto spazio, al modo in cui si progetta e gestisce un campo profughi.